**TORNARE E’ TUO DOVERE**

**Introduzione**.

Nel 2006 un migliaio di migranti senegalesi giunge via mare sulle coste delle Canarie, episodio che viene rappresentato culturalmente e dai media a Dakar come se la gioventù Senegalese fosse stata posseduta da una smania dissennata di emigrare in Europa, e pertanto necessitante di un intervento paternalistico pedagogico poichè incapace di autodeterminarsi.

Iniziano quindi attività di cooperazione per promuovere la sedentarietà della popolazione giovane che non può sprecarsi per andare in Europa. Risorse sono indirizzate per lo sviluppo locale, allo scopo di fermare l’immigrazione, con piani per impedire l’esodo rurale e l’emigrazione clandestina (piano REVA che comunque non fu mai implementato).

Nel dicembre 2011 Ministero dei senegalesi all’Estero organizza la settimana dei migranti, a cui partecipa anche la cooperazione italiana, dove la sintesi è la necessità di assegnare una responsabilità ai senegalesi per lo sviluppo, visto che i fondi propri sono spesi in massima parte per salute e educazione, e meno per il consumo e per creare impresa.

Sono quindi presentati programmi finanziati da istituti di credito europei per avviare imprese da parte di cittadini senegalesi residenti all’estero. Nel 2011 viene inaugurato un GIE nella città di Kebemer, in cui sono impiegate sole donne, per produrre succhi di frutta e marmellate, con fondi italiani dati a un’associazione gestita da una senegalese emigrata in Italia che è tornata a vivere in Senegal “per partecipare allo sviluppo del suo paese”.

Gli emigranti rientrati (moudou-moudou) sono visti come un problema nella società, le agende politiche promuovono la sedentarietà e intendono dirigere l’uso delle rimesse e degli investimenti di chi è partito, che è chiamato a un preciso compito sociale. **Spostare lo sguardo sul fenomeno della migrazione dal punto di vista del paese di partenza ci aiuta, attraverso lo studio del cambiamento sociale dei membri di una società e le trasformazioni della stessa, ad avere una prospettiva il più possibile totale del fenomeno sociale.** E’ necessario valutare gli itinerari di mobilità dei soggetti e le risposte dinamiche e le logiche politiche autoctone, oltre ad abbandonare l’idea che la migrazione sia un generico fenomeno universale e contemporaneo, ma situare la migrazione come prassi, sia totale che situata, in termini storico-socio-culturali.

E’ necessario pertanto condurre lo studio da entrambi i lati della catena migratoria per una migliore comprensione del processo, anche di quella di ritorno, poiché guardare solo l’etnicità o l’assimilazione è insufficiente.

Le ricerche d’impostazione socioantropologica dell’immigrazione senegalese in Italia hanno evidenziato **come il tema del ritorno sia il pilastro centrale della cultura migratoria in Senegal**, in particolare nell’area della cultura socio-linguistica wolof.

In pochi casi sono stati studiati rientri definitivi, ma quelli circolari. Altri studi hanno poco approfondito questo concetto di **dovere del ritorno**, e non si sono poste il problema di che succede quando l’emigrante non riesce a rispettare questo dovere, e tale impossibilità è rivelatrice delle forme di esclusione e inclusione in Senegal e Italia che va di pari passo alla lotta del migrante per avere un riconoscimento della propria persona, e per ottenere possibilità di mobilità e di sedentarietà. Il ritorno, se definitivo, può essere ed essere rappresentato come socialmente prestigioso, ma può **sancire il fallimento di una persona nella sua ricerca di far fronte alle violenze, ai rapporti gerarchici fra generi e generazioni e alle costrizioni che strutturano il campo sociale transnazionale.** E’ anche il momento in cui viene ridiscussa la propria presenza (del migrante) nel proprio contesto di origine, e viene rinegoziata la propria appartenenza.

L’etnografia si è svolta tra il 2010 e il 2014 in Italia tra Padova Mestre e Udine, e in Senegal in due città, Dagoudane Pikine e Touba, che si configurano come new town. La prima è a 15 km da Dakar, fondata dal potere coloniale a metà del XX sec per collocare gli sgombrati del centro della capitale, investito da un processo di gentrificazione. E’ oggetto di ondate migratorie dalla periferia del paese e ha un’intensa attività immobiliare di cui i migranti in Europa sono i protagonisti. E’ il dipartimento dove si concentrano le unità domestiche più povere, territorio urbano molto stratificato con vari livelli di ricchezza e povertà. E’ un luogo privilegiato dove osservare i fenomeni di ascesa economica e sociale e di declino, che si configura con l’accesso alla proprietà della casa o alla sua perdita. Touba è stata fondata nel 1888 da Cheik Bamna, iniziatore della confraternita sufi muride, nella culla dell’area wolof. Devozione islamica in Senegal è convogliata in un sistema sociale di confraternite, di cui quella muride è quella maggiormente in espansione. Pilastro dell’ordine sociale è l’atto di assoggettamento che il fedele, il taalibè, fa verso il marabut, detto cheik o serigne, in un rapporto di dipendenza asimmetrico con doveri reciproci. La dahira è l’istituzione che precede l’esperienza dell’immigrazione verso l’Europa, una specie di mutuo soccorso dei taalibè stessi, e si configura come associazione per la raccolta fondi devoluti alla costruzione d’infrastrutture a Touba (città santa, capitale dei Muridi – 750mila abitanti) oggetto d’intensa espansione urbanistica. La città continua ad accogliere flussi di migrazioni interne per la sua caratteristica di luogo rifugio in grado di fornire protezione sia simbolica che di sussistenza.

Dagli anni 80 è culla di una borghesia mercantile che ha promosso una migrazione massiva verso altri centri di accumulazione globale, in Italia Francia, Spagna e USA. Essendo città oggetto anche di pellegrinaggio, è luogo di circolazione di beni e occasione di scambi, oltre ad essere luogo di ritorni periodici dei cittadini senegalesi muridi impegnati nella migrazione.

**Capitolo 1 – genealogia dell’antropologia della migrazione di ritorno**

Migrazione di ritorno oggetto di ricerca specifico a partire dal 1970, ci si deve collocare nelle aree marginali dell’Europa mediterranea, orientale e irlandese. Primi studi cercavano di valutare impatto della mobilità sui contesti di origine, chiedendosi se migrazione fosse fattore di sviluppo locale. La linea interpretativa degli attori sociali era centrata sul capire se fosse stato un fatto innovativo, di cambiamento sostanziale delle strutture socio economiche, se non solo quello esteriore di acquisto di beni di prestigio. A questo si affiancava lo studio del punto di vista del migrante, sempre uomo, rispetto al suo inserimento nel contesto di origine. Il lavoro di studio era prevalentemente teso a cogliere l’aspetto di sviluppo economico del gruppo sociale dei migranti di ritorno, con poco interesse verso la persona migrante. **Le ricerche, finanziate da organismi transnazionali o istituti privati, guardavano al ritorno solo alla luce del nesso migrazione-sviluppo.** Il ritorno diventa oggetto di ricerca poi in concomitanza di periodi di recessione, visto che alcuni stati nazionali promuovono in tali periodi politiche migratorie che incoraggiano la non sedentarietà dei lavoratori migranti, riformulando criteri più restrittivi di accesso al lavoro regolarizzato, e instaurando regimi d’inferiorizzazione giuridica della loro persona, nell’ottica di una soluzione ai problemi di disoccupazione lavorativa locale ottenuta promuovendo il ritorno dei migranti ai loro paesi di origine.

**Primi studi e categorizzazioni antropologiche**.

Nel 70 il ritorno è oggetto di studio antropologico quando su Annual Review of Anthropology compare una rassegna bibliografica della letteratura prodotta sul tema di tali ricerche svolte in Irlanda da George Gmelch. G. individua **due fattori da considerare in questo studio**:

- distinzione tra intenzione di tornare e desiderio di installarsi definitivamente all’estero;

- distinzione tra ritorno volontario e forzato.

Nel primo caso tuttavia, postulare tale consapevolezza all’inizio della migrazione non sembra aderire ai processi reali. Il concetto d*’intenzione* non è una variabile chiara ed esaustiva, e per di più duratura. Anche il geografo King lavora sull’intenzionalità della migrazione, nello studio dei ritorni nel sud Italia di migranti in Inghilterra negli anni 70, utilizzando una prospettiva diacronica e legando il tema a quello dello sviluppo di alcune aree europee analizzate nella loro specificità regionale e storica. La regione Friuli e alcune regioni del sud Italia avevano adottato misure in favore dei migranti di ritorno. Queste ricerche mostrano come efficacia delle **politiche di governance sul tema del ritorno dipenda dalle rappresentazioni socio culturali della cittadinanza,** ovvero come debbano fare i conti **con il rapporto tra il/la migrante e l’apparato statale e burocratico del paese di origine**, con le condizioni per il riconoscimento di una cittadinanza sostantiva.

Il Rhodes Livingstone Institute ha effettuato ricerche sulla migrazione di ritorno nella regione dell’Africa centrale britannica, ricca d’impianti estrattivi che necessitavano sempre più di manodopera negli anni 60. Il rurale e l’urbano oggetto di ricerca vengono interpretati come interdipendenti, l’analisi è sulla mobilità circolare e il turnover generazionale. Van Velsen in una ricerca in Zambia nota come la migrazione per il salario fosse entrata a far parte della cultura locale. Pensando al migrante come un lavoratore, l’antropologia deve riservare la stessa profondità di sguardo ai due contesti in gioco, i sistemi economici sociali di tutte le società coinvolte, sia dal punto di vista del genere che delle generazioni e appartenenza sociale.

**Concetti esplorativi**:

**Oliver de Sardan** elabora alcuni concetti esplorativi per organizzare il lavoro sul terreno, che consenta di **organizzare i dati senza definire un modello interpretativo prefigurato.** Utilizza pertanto la **categoria di *arena* per guardare le dinamiche sociali.** Le categorie normalmente utilizzate per studiare e interpretare le migrazioni sono quelle dell’intenzionalità, ideologia, innovazione, transnazionalismo, e poi ci sono quelle che interpretano le ragioni per tornare con fallimento/successo e volontarietà/forzatura. Nella ricerca di questo libro vengono usati invece i concetti di **campo, continuum e situazione**.

**Campo**: spazio sociale globale composto da agenti eterogenei che lottano al suo interno per ottenere uno spazio di riconoscimento o redistribuzione o riproduzione di capitali.

Se si applica questo concetto allo studio dei processi migratori, possiamo considerare lo spazio di mobilità dei migranti come la risultante di un sistema di relazioni.

Se lo utilizziamo nello studio del ritorno ci permette di orientare l’interesse sul terreno anche verso quegli attori che partecipano alla definizione del tema e che non sono direttamente gli stessi migranti. Alcuni attori istituzionali detengono il monopolio della mobilità e aspirano a ottenere il monopolio di cosa sia un buon ritorno. Lo studio di concetti come mobilità/migrazione così come sono adottati in modo situato, ci aiuta a capire i presupposti d’inclusione o esclusione sociale che racchiudono e nascondono.

Tensione tra il concetto di mobilità e la rappresentazione della migrazione di ritorno. Alcuni studio di antropologia si stanno sviluppando per capire come il governo della mobilità globale e la sua configurazione come risorsa produca in certi momenti e per certi gruppi, immobilità (vedi analisi dei modelli di governance nell’economia postfordista che obbligano alla disponibilità lavorativa e mobilità quasi assoluta). Questo modello di produzione fondato sulla mobilità del lavoratore si accompagna ad una crescente costrizione all’immobilità geografica per ampie fette della popolazione mondiale, con un continuo incremento di misure volte a bloccare la migrazione e rinforzare i confini. **Paradigma del governo della mobilità si è prodotto in opposizione a quello della migrazione**. Distinzione tra migrazione e mobilità è connotata storicamente, e adottare la nozione di campo consente di comprendere **a quali gruppi è permessa o richiesta la migrazione, a quali la mobilità e quali sono precluse**. Ragionare in termini di campo di accesso alla migrazione/mobilità esorta a comprendere quali regimi strutturano le traiettorie delle persone e quali e quanti modi di significare il ritorno possiamo riscontrare nel campo sociale.

**Volontario o forzato: il** **continuum.**

Paola Tablet ha sottolineato come l’analisi antropologica sia più preziosa dove riesce a descrivere i fenomeni sociali situandoli in un continuum di posizioni che compongono le dicotomie. **La nozione di continuum di due poli estremi permette di rendere conto di come situazioni sociali apparentemente divergenti partecipano allo stesso fenomeno e ne siano un risultato.**

Rappresentarli come opposti significa escludere la pervasività dei rapporti di potere e di oppressione e cela le dinamiche di esclusioni/inclusioni comuni e trasversali. Nella ricerca è stata inclusa una varietà di casi di rientro e ascrivere questi casi in una categoria di forzato o volontario non avrebbe consentito di comprendere appieno i campi di significato e le implicazioni sociali. Inoltre alcuni posizionamenti sono asimmetrici per genere status generazione e provenienza, questi aspetti si sarebbero persi.

**Situazione**

Definizione di Gluckman: comportamento in alcune occasioni dei membri di una comunità comparato con altri comportamenti in altre occasioni cosi che l’analisi riveli il sistema soggiacente di relazioni tra parti della struttura sociale, ambiente e vita dei membri della comunità.

Burawoy approfondisce in tempi recenti questo concetto, proponendo un modello di conoscenza consapevole delle implicazioni politiche di produzione del sapere. Il caso di studio esteso come metodo per restituire la molteplicità delle voci nelle situazioni sociali svelando le configurazioni degli interessi in gioco.

Nell’analisi effettuata con la ricerca si è cercato di dare un ascolto volto alla comprensione delle diverse ragioni attribuite a certe scelte e accadimenti, all’agentività dei singoli ma anche degli altri attori e attrici che hanno preso parte agli eventi e hanno giocato un ruolo. Utilizzare il concetto di situazione per adottare una prospettiva dinamicistica nella pratica sul terreno.

**Ricerca multisituata**

Pratica di ricerca che è ora una “parola d’ordine”. Nella metà del XX sec accanto a monografie classiche in cui il campo era un archetipo, in modo sotterraneo si realizzavano forme eterodosse di ricerca, negli anni 90 il concetto di lavoro sul terreno è stato denaturalizzato dall’antropologia anglofona. Il lavoro di campo è diventato un concetto da reinventare e defeticizzare, attraverso l’uso di pratiche etnografiche non circoscritte ad un unico luogo. La scelta di operare la ricerca in più siti è dovuta a considerare che ci sia un’unione strutturale tra loro. Nello specifico per la migrazione è necessario studiare il contesto di partenza e quello di arrivo per comprendere aspettative sociali e costrizioni materiali del migrante. Considerare il contesto senegalese e italiano è dovuto al capire le modalità di reinserimento sociale e delle condizioni che rendono intollerabile rimanere in Italia. Questo reca con sé la potenzialità dell’adozione di una prospettiva comparativa.

**Cap. 2 Unità domestiche**

Il lavoro di campo non è semplicemente una raccolta d’interviste ma c’è tutta una comunicazione non verbale e molteplici implicazioni che riguardano ogni pratica di ricerca sul campo. La presenza dell’antropologo sul campo va interpretata usata e significata da chi è presente, il fatto di essere bianca, europea e donna sono stati degli aspetti da disaggregare lungo gli assi della differenza e ineguaglianza. Agli occhi esterni il fatto di essere una ragazza sola non sposata e con reddito sconosciuto ha reso necessario soffermarsi nel valutare il peso di questi aspetti nell’ambito della ricerca. E’ sorta la necessità di posizionarsi rispetto alle varie forme in cui è pensata la presenza di donne bianche rispetto a età, status matrimoniale, professione, capitale, genitorialità. Le modalità di relazione sono definite nei loro confini dall’appartenenza di genere, non nella dicotomia uomini/donne. Essere donna non ha accesso privilegiato alle interlocutrici, il genere viene costruito attraverso mediazioni specifiche della storia, tipo di famiglia di ascendenza, classe, non esiste una spontaneità di relazione. Pertanto la diversità degli habitii hanno performato l’appartenenza condivisa al genere femminile con tutte le sue differenze. Anche il non essere madre è stato concepito con sospetto e nell’interlocuzione è stato necessario stabilire un’uniformità di genere come fattore di avvicinamento nelle interazioni. Quindi le interazioni che hanno avuto a che fare con la salute riproduttiva, la cucina e la lontananza dagli affetti sono stati fattori di avvicinamento. Il conforto della somiglianza con gli uomini si è giocato in momenti e luoghi considerati devianti, tipo alcuni bar marginali dove si consuma alcol. Questo ha comportato il nascondere alle donne e agli altri uomini queste occasioni di socializzazione. Gli atteggiamenti dell’antropologo vengono giudicati anche dal punto di vista della morale, e sono anche genderizzati, e si sono create delle economie morali con la giovane celibe europea che non doveva rompere il patto di liceità della propria presenza. Un aspetto interessante è il fatto che l’etnografa è stata contemporaneamente detentrice di privilegi, ha occupato la parte del campo sociale con minor capitale sociale (di chi ha necessità di chiedere) mentre chi la ospitava ha potuto godere di una convenienza della sua presenza in termini di immagine sociale. Il fatto di essere donna è stata una sfida di genere per come spesso è stata vissuta la sua presenza come studiosa, specie in termini di disuguaglianza vissuta dalle altre donne espressa con la diffidenza e il sospetto di essere una rivale.

Il genere della ricercatrice assieme alle sue differenze assumono senso a seconda delle significazioni culturali diffuse nella realtà sociale del sito dove l’etnografia viene realizzata. Il genere definisce identità collettive e struttura l’habitus e le pratiche degli attori sociali, l’antropologia ha il compito di capire come funzionano.

Gayle Rubin nel 1975 con il saggio The Traffic in women aveva definito il sex/gender system “la serie di disposizioni con cui una società trasforma la sessualità biologica nel prodotto dell’attività umana, e l’antropologia deve prendere in considerazione ogni cosa: evoluzione delle forme di mercificazione delle donne, sistemi di possesso delle terre, configurazioni politiche, tecnologia di sussistenza etc..

Analisi politiche ed economiche sono incomplete se non considerano le donne, il matrimonio e la sessualità. Con identità sessuata si marca il riconoscimento di un’azione, un’elaborazione fatta dal sociale sul biologico. Secondo lo studio di Mathieu la sovrapposizione tra sesso biologico e sesso sociale è un fatto sociale, storico, dovuto allo sfruttamento del sesso genere/uomo sul sesso genere/donna. Dall’analisi dei rapporti sociali di sesso si capisce come la differenza sessuale venga costruita per mantenere l’esercizio di questo potere.

Nella società senegalese il sufismo islamico sembra non lasciare alcun margine per una critica all’identità di sesso, e inoltre vi è una consapevolezza diffusa sul fatto che il genere va costruito lavorando sull’identità anatomica. Nell’universo sociale senegalese (cosi come in Italia visto il dibattito intorno all’ideologia gender) la strutturazione egemonica dei rapporti tra i generi è riconducibile a quel modo di concettualizzare i rapporti genere sesso secondo cui sarebbe il sesso ad imporre il genere. Nello studio si è voluto esplorare le modalità in cui i modelli di mascolinità e femminilità e i rapporti sociali nelle classi di sesso sono rielaborati in relazione all’esperienza della migrazione in Europa.

Relativamente al tema della generazione, femminismo e marxismo hanno permesso di rifondare l’antropologia della parentela, mettendo a tema come il genere e la generazione articolati nella parentela costituiscano l’architrave della subordinazione e gerarchizzazione sociale ed i pilastri della sua riproduzione, configurandosi come modello sistemico di ineguaglianza. Altri contributi di studio hanno permesso di considerarli come alcune tra le strutture intorno a cui le società definiscono la nozione di persona, e quindi l’appartenenza sociale di ciascuno e la titolarità alla distribuzione di risorse. Si tratta di capire come in Senegal funzioni la gerarchizzazione sulla base del genere e dell’età, ripercorrendo come siano istituite le due categorie e la loro definizione ideologica, in particolare nel campo dell’unione matrimoniale poligamica, con il fine ultimo di capire come venga definita all’interno dell’unità domestica l’ineguaglianza tra le persone, genderizzate e classificate in base alla propria età sociale anche in relazione al capitale di mobilità a cui hanno accesso e dispongono.

**Linee di genere e lavoro per l’unità domestica.**

Il matrimonio poligamico si fonda sull’antropo-logica di genere della divisione sociale genderizzata del lavoro domestico, che prescrive che le donne si assumano il compito dell’alimentazione, pulizia e cura degli uomini e delle donne che compongono l’household (keur). Il campo della famiglia poligamica struttura la suddivisione della fatica in un ciclo di alternanza tra spose, dove per due giorni consecutivi ogni moglie è incaricata di ogni attività necessaria all’interno del keur, pulire cucinare e lavare. In Senegal raramente l’unità domestica è formata dalla famiglia mononucleare, spesso vi sono più fratelli che convivono con i loro nuclei, nelle stesse parcelle, a cui si aggiungono i parenti non sposati o che hanno moglie o marito altrove. Pertanto i lavori domestici diventano occasioni di socializzazione tra più donne, anche chi non è di turno. La moglie di turno può delegare varie attività ma non il pasto serale, che segna le notti che i coniugi passeranno assieme. Per questo quello che viene frettolosamente letto come sintomo di oppressione maschile, viene ricercato dalle donne e lo spazio della riproduzione e del lavoro domestico e sessuale diventa luogo e rapporto sociale in cui nonostante la forte struttura normativa che posizionerebbe le donne come subalterne, consente loro di agire con micro-politiche e tattiche.

Retoriche normative che avvolgono il contratto matrimoniale promosse dall’ortodossia musulmana e dal codice della famiglia senegalese prevedono che sia compito dell’uomo provvedere economicamente alla riproduzione dell’unità domestica, il necessario per la spesa giornaliera è consegnato dall’uomo alla donna che ogni giorno è responsabile della cura domestica. Questo modello che sembra far credere che l’unico contributo femminile alla riproduzione sia assumersi il carico di lavoro domestico, va integrato ampliando lo sguardo alle altre forme di partecipazione delle donne all’economia dell’unità di residenza. La partecipazione delle donne alla riproduzione del menage è spesso **nella rappresentazione locale del rapporto tra i generi volutamente occultato**, al fine di proteggere lo statuto sociale del marito, e sottostimato o ignorato dai ricercatori per rispettare la teoria sociale locale dei rapporti economici tra marito e mogli, e questo non solo in Senegal ma anche in altri paesi africani, in cui le donne sono state chiamate nel tempo ad una maggior partecipazione alla sopravvivenza del menage.

La quasi totalità delle donne nei quartieri dell’etnografia che hanno partecipato alla ricerca non esercitano attività salariate e non hanno alto grado di istruzione. Ad eccezione di due migranti e alcune anziane che vendono al mercato, le altre esercitano piccole attività economiche autonome ma che non sono veicolo di percorsi di autonomizzazione dal vincolo di parentela. Il tema delle attività economiche femminili nel commercio informale è stato ampiamente dibattuto, specie per quanto riguarda l’africa subsahariana, vedendovi un processo di empowerment o comunque una parziale trasformazione dei rapporti sociali di genere. L’attività di vendita sin dall’epoca coloniale è stata uno dei settori che ha visto le donne diventare protagoniste di un giro di capitali significativo. Nel quartieri dell’etnografia si è lontani da questo modello, si tratta di attività che permettono di ricavare piccole entrate monetarie, che consentono di abbassare i costi di riproduzione dell’unità domestica o danno un piccolo ricavo per sé, inteso come essere sociale e non in termini individualistici.

L’attività a Pikine è declinata in modo discontinuo andando a Dakar a comprare beni da rivendere alle amiche o vicine di quartiere, oppure cucinando e vendendo i prodotti negli spazi antistanti a quello domestico. Il denaro ottenuto permette di rispondere ad alcuni bisogni legati all’habitus di genere e ad alimentare la rete di doni e controdoni che si sostanzia durante le cerimonie legate ai riti tipo matrimonio, costituendo l’elemento centrale della socialità separata femminile. La partecipazione a questi momenti di socializzazione è condizionata dall’avere quel poco denaro per sentirsi a proprio agio ed è su questa mancanza che s’innescano i conflitti con il coniuge. **Il denaro della migrazione s’inserisce in questo tipo di pratiche economiche, da cui gli uomini rimangono ai margini.** Parte delle forme di micro-commercio sono avviate grazie ai mezzi inviati dagli uomini in Europa, ma queste attività non vanno a perturbare il regime di sesso/genere egemonico nè dal punto di vista materiale né dal punto di vista simbolico morale. Con l’aumentare dell’età anagrafica si registra un incremento dell’auto impiego come strategia di sussistenza davanti alle incertezze di molte donne di fronte all’uscire dai quadri sociali del matrimonio e della tutela maritale, ma in questo caso il denaro maschile diventa quello del figlio. Nel nostro caso non si posso ridurre i componenti di una household transnazionale alla diade madri figli, il migrante difficilmente abbandona o fa abbandonare al suo nucleo famigliare la parcella familiare, questo avviene **solo in caso di percorso di successo situati e limitati, sempre più rari.**

Anche nel caso si formi una nuova keur creata dal migrante che è riuscito ad arricchirsi, questo si estende oltre la moglie e i figli e vi si insediano appartenenti alla famiglia, madri sorelle e cognate in un rapporto di relazione materiale e affettivo di mutualità e dipendenza. Le donne non emigrate ricevono capitale economico e simbolico da chi è partito e si posizionano in una situazione di dipendenza verso le rimesse, anche se chi si trova all’estero può diventare oggetto di truffe da parte della famiglia stessa. L’emigrazione maschile in ogni caso ridefinisce e rafforza il rapporto intergenerazionale e le asimmetrie intra-genere lungo l’asse di età. Il contributo femminile all’economia domestica si fonda sia sulla dipendenza dal denaro maschile che sullo sfruttamento tra più generazioni di donne secondo la linea anziane/cadette. Il lavoro domestico compiuto dalle cadette perché assegnato dalle anziane non è riconosciuto dalle discipline sociologiche come una messa a lavoro ma come forma asimmetrica della ridistribuzione della fatica. L’occhio esterno vede la messa al lavoro però nell’apprendistato maschile. Nelle abitazioni dove non vi sia una presenza maschile, è la donna anziana che esercita l’autorità gestendo le rimesse destinate alla riproduzione e anche la mobilità delle donne, fatto che corrobora la sua autorità. Attualmente vige nelle unioni matrimoniali l’endogamia, le nuore sono parenti dell’anziana (cugina incrociata matrilineare), oggi questo è oggetto di interpretazioni oppositive (controllo maggiore del marito vs minori conflitti familiari in caso di divorzio). Il matrimonio per amore è possibile, ma quello consigliato con la cugina incrociata matrilineare caratterizza i casi della ricerca. Solidità e tenuta dell’unione matrimoniale è spesso rafforzata dalle asimmetrie di genere tra moglie e marito e di generazione nella parentela tra nuora e suocera.

**Campo dell’unione matrimoniale poligamica**

Antropologhe Faizang e Journet hanno lavorato sul funzionamento dell’istituzione poligamica in Senegal e Francia, cercando di esplorare il punto di vista delle donne coinvolte.

Nella letteratura precedente esistevano 3 modelli:

poligamia come mezzo per preservare potere degli adulti sui giovani, con il controllo degli anziani circa l’accesso alle donne.

Poligamia come funzionale all’accrescimento della forza produttiva

Poligamia come funzionale all’ambito riproduttivo, donna in allattamento non ha rapporti sessuali e p. consente di garantire continuità sessuale all’uomo.

Secondo le due studiose si ha invece una **monogamia sequenziale,** in cui l’osservanza rigorosa dei turni corrobora questa definizione. Le norme che regolano la poligamia sono scritte, sia riguardo l’aspetto del trattamento economico che quello affettivo. Il modello si configura come affermazione del sé sessuato del genere maschile, a cui però gli uomini con un reddito anche medio non possono più accedere per la precarizzazione economica generale. Per coloro che vi accedono si prospetta spesso la rottura del legame coniugale. La fragilizzazione delle forme egemoniche della mascolinità dovuta alla precarizzazione economica, ovvero le forme di sofferenza patita dagli uomini in quanto uomini, non implica necessariamente un cambiamento del sistema sesso/genere egemonico. Tanto che nella situazione di conflitto tra i generi per l’incapacità del marito di assurgere al proprio ruolo di breadwinner, gli uomini attivano un registro discorsivo morale che definisce le donne come sfruttatrici e interessate al solo capitale economico. Le diatribe sui soldi sono costanti e assumono diversi gradi di conflittualità. Le donne incontrate riconoscono come legittima la richiesta di divorzio sul mancato contributo del denaro maschile alla riproduzione del nucleo familiare, più che sulla violenza fisica o psicologica. Per capire il campo dei rapporti tra gli attori coinvolti nell’unione poligamica, soprattutto per il livello di equità tra co-spose, occorre analizzare simultaneamente l’istituzione sociale della maternità.

**Liggey-u ndeye** ovvero il lavoro della madre

Ricerca di Diop riferimento fondamentale per lo studio della società wolof rurale circa il sistema della discendenza che è di tipo patrilineare. Nella pratica del XXI secolo, il figlio tuttavia può restare con la madre e questa scelta dipende dalle condizioni economiche dei genitori. C’è un concetto che è quello del **Liggey-u ndeye** ovvero della **madre che ha ben lavorato**, che è quella che fabbrica il figlio. Ovvero la qualità morale della madre passa al figlio in quanto intermediatrice simbolica, è quella che ha compiuto bene i suoi obblighi verso il marito e suoi parenti, i suoi figli avranno pertanto le qualità per riuscire. Per qualificare la condotta morale ed il successo di una persona si dice che sua madre ha ben lavorato. Non si usa un’espressione opposta che dia la colpa alla madre in caso di fallimento, ovvero il lavoro della madre non esautora dalle proprie responsabilità rispetto al proprio percorso di vita. Questo concetto non significa che sia prescritta la deferenza della moglie verso il marito. La riuscita del figlio dipende dalla sottomissione della donna, la sua docilità, il suo saper comportarsi. Nel rapporto coniugale la donna è concepita come madre e come subordinata al marito. È **lo specchio della relazione tra il fedele e il suo malibut**, ovvero mettere il fedele sotto la tutela di un leader religioso. La nozione di liggey-u ndeye costruisce l’anzianità femminile come autorità sociale a cui sono subordinati figli e “figlie” (anche le nuore), e costituisce il pilastro simbolico dell’economia locale egemonica della donna adulta. **Nell’invio della rimessa alla madre si onora un debito che non va solo letto come ostacolo verso prospettive d’individualizzazione del diventare adulti che si sostengono con un capitale economico proprio, ma si riconosce l’istituzione sociale di questa dipendenza che è legata all’onore della madre, di cui si è debitori.**

**Essere sposate con uomini all’estero**

E’ rappresentato come problema sociale. La descrizione fatta dai media era negli anni 80 di arrampicatrici sociali che ricercavano il matrimonio con il migrante al fine di acquisirne capitali economici e sociali o l’accesso all’Europa o usa. Dagli anni 2000 la narrazione cambia e si dicotomizza: i discorsi definiscono le donne o come vittime o come infedeli e traditrici che minano la morale e l’onore del marito. Si tratta della declinazione dell’opposizione tra matrimonio per amore e per interesse (la pratica detta *mbaraan* è far balenare idea di favori sessuali in cambio di doni), che quando si verifica da parte della donna che cerca di costituirsi come soggetto attivo nelle transazioni matrimoniali comporta una condanna morale da parte maschile. I giovani uomini si dichiarano frustrati nel poter aver accesso ad una relazione affettiva se non solo tramite elargizione di doni o denaro, e soprattutto quando scoprono di non avere l’esclusiva. Anche gli adulti condannano le mogli come interessate solo al denaro e si registra una continuità nella denuncia della fatica che gli creano le loro donne ed il costo che per loro costituiscono.

**Campo del ricongiungimento familiare**

Il tema del ricongiungimento non ha un significato scontato rispetto a quello che ci aspettiamo. E’ un ambito problematico, che può essere visto come tentativo di controllo delle rimesse da parte del paese di migrazione. Vengono in luce i limiti della sedentarizzazione in Italia in termini di risparmio. E’ centrale inoltre il tema della poligamia, che viene nascosta, ed inoltre il ricongiungimento non viene riconosciuto come acquisizione di uno status né come riconoscimento di una maschilità adulta, che passa invece dal matrimonio e l’acquisto di una casa e il diventare padrone di una unità domestica cioè divenire borom keur. Il ricongiungimento viene fatto oggetto di una attenta valutazione in termini di costi benefici non solo economici, perché mette alla prova la tenuta del regime sesso/genere tradizionale di maschilità egemonica. Testimonianza di Modou e Mamaramè che rifiuta di assoggettarsi alla decisione del marito di sposarsi una seconda moglie e portarla in Italia e lo denuncia. Viene marginalizzata e giudicata negativamente dagli amici che sono in veneto, perché non accetta la tradizione.

**Cap. 3 Tra restare e partire**

Testimonianza di marginalizzazione di Fatou che si rifiuta dopo due anni di lavorare in casa gratis per un gruppo di senegalesi con cui assieme al marito condividevano l’appartamento in toscana. Ha trovato un lavoro stagionale in Italia e il marito ha lavoro fisso, che ha loro consentito una autonomia abitativa. Anche in Senegal hanno autonomia perché hanno costruito un piano sopra la casa materna, anche se Fatou condivide i turni di lavoro domestici con le altre donne della famiglia. Continua a essere vista come anormale perché avendo “fatto l’Europa” **non ha i comportamenti che ci si aspetta da lei, in termini di uso di denaro e pratiche di consumo. L’accesso alla mobilità verso l’Europa viene associato a privilegio e ricchezza.** Il gossip evidenzia come vi sia una circolazione di aspettative tra donne in termini di aspettative genderizzate di qualità della vita per chi va in Europa.

Il ricongiungimento con il coniuge in Italia è un fenomeno raro per la migrazione senegalese, e comunque incrementa la dipendenza della moglie nei confronti del marito in quanto la ascrive solo al ruolo di madre. Per quanto si sia cercato come progetto migratorio nel mercato matrimoniale senegalese, l’arrivo in Italia avviene solo in quanto moglie e madre ed è l’unico ruolo in cui si ha legittimazione sociale, peraltro venendo meno le basi per condividere il carico di lavoro come avrebbero fatto in Senegal. Le attività che in Senegal portano un piccolo reddito per sé in Italia sono illegali e insufficienti. Chi riesce ad avere un lavoro regolare rischia l’insidia dell’uso maschile del regime di comunione dei beni, con appropriazione da parte maschile degli stessi.

La vita delle donne in Italia è stanziale, la mobilità è assicurata solo agli uomini e la gerarchizzazione sociale basata sul genere si acutizza. E’ l’uomo che ha la patente ed è l’uomo che torna in Senegal più spesso.

**Risorse comunitarie: tontine, assicurazioni, associazioni e capitali di fiducia**

Aminata è arrivata in Italia perché lavorava presso la famiglia di Ambasciatore in Senegal e attraverso la Francia arriva in Veneto, qui sposta un senegalese stanziale da anni, figura chiave dell’associazionismo senegalese locale, nel tempo lo diventa anche lei grazie all’arena sociale specifica delle tontine. Le tontine sono forme collettive di risparmio che permettono l’accumu-lazione di denaro che attraverso una rotazione del capitale accantonato amplia le possibilità economiche di chi vi partecipa. Ve ne sono di diverso tipo e con diversi scopi, tra cui anche pagare le spese del matrimonio o battesimo che richiedono dispendio di capitali. Alcune sono finalizzate agli investimenti. Possono essere composte solo da donne, oppure miste, e non sono esclusive in quanto si può partecipare a più di una. In una situazione di emigrazione, la tontina è una forma di aiuto per far fronte alle attese sociali a cui si è soggetti. Negli anni 80/90 la tontina ha avuto un ruolo sociale nell’aiutare le donne ad emigrare da sole ed emanciparsi dalle logiche di genere e parentela. Aminata ha gestito per due anni la tontina della comunità padovana, il contributo mensile era di 100 euro e vi partecipavano 15 donne. Negli ultimi anni a causa della crisi non si è più organizzata, il che dimostra che è necessario un contesto di relativa agiatezza. L’acquisto dell’oro come mezzo di assicurazione in caso di necessità è una pratica dell’uso del denaro accumulato. Il capitale di fiducia è una delle risorse e delle poste in gioco fondamentali. Altra forma di garanzia è l’istituzione di una cassa comune per aiutare in parenti in caso di morte o di maggiore fragilità di una famiglia. Per accedere alle tontine occorre dimostrare di essere un buon senegalese, l’etica è fondamentale e per la morale le colpe per essere esclusi si possono ricondurre a due ambiti: aver mancato alla redistribuzione delle risorse, indebolendo quindi i legami sociali che fanno da cuscinetto in caso di crisi, e aver agito contro l’ortodossia islamica nell’ottenimento o uso di capitale da vendita di droghe, truffe, consumo di alcol e conduzione di una vita non pia. Questo nella logica di Aminata che è legata alla necessità di riconoscimento di sedentarietà nella migrazione e di autoaffermazione di se come autorità comunitaria.

**Securizzazione simbolica: pratiche magico religiose**

Vi sono delle risorse simboliche per i senegalesi per tentare di rendere sicura la propria presenza, guadagnare la riuscita della propria esperienza migratoria. Sono risorse materiali, artefatti dal costo economico preciso, amuleti il cui uso è attivato in situazioni di fragilizzazione.

Lo studio è cercare di comprendere quando queste forze vengono attivate. Questi amuleti vengono chiamati gris gris in francese e teeré in wolof e si iniziano ad indossare da neonati. Ogni bambino ne indossa almeno uno fabbricato da un marabut. La loro potenza è attribuita a frasi del corano scritte dal marabut su un pezzo di carta che viene piegato e cucito nel cuoio, oppure disciolto in acqua per farne un liquido che deve bagnare il corpo della persona da proteggere. Questi amuleti rivestono grande importanza nella migrazione, danno fit (coraggio).

L’uso di questi grisgris è ambivalente, perché vi è il rischio di perdere il senso del lecito rispetto alla volontà di Dio. L’azione umana deve rimanere subordinata a quella divina, uso smodato di questi strumenti porta alla morte come persona sociale, rimane infatti la frontiera tra il lecito e l’illecito che non può essere superato dalla protezione dell’amuleto. Rendendo possibile l’incoscienza del soggetto, queste pratiche si configurano come ambigue e la valutazione etica riguarda sia chi le usa che chi le produce. La figura del marabut si dicotomizza tra quella del ciarlatano e quella del potente produttore di artefatti magici. La distinzione tra i due è ambivalente, anche chi è un buon marabut può essere condannato moralmente per la pratica queste attività considerate eretiche. La suddivisione della classe dei marabut è per lignaggio, è riconosciuto come più autorevole chi ha una relazione di ascendenza con Cheik amadou Bamba. In genere si ha un rapporto più personalizzato con i marabut minori che pure sono importanti nella vita del taalibe. Quando i marabut vengono in visita ai contesti di emigrazione, i taalibe se ne prendono cura, i rapporti sociali si fondano sul presupposto che il marabut doni al suo taalibe consigli ed aiuto concreto, benedizione spirituale e forza benefica, la barke, trasmessa attraverso fluidi corporei come la saliva o tramite la preghiera. La riuscita di un uomo è considerata in parte permessa proprio dalla protezione concessagli dal marabut, ma questo certo non rende onnipotente, e questo giustifica il rimanere in condizioni di ristrettezze nonostante l’impegno del marabut. L’aiuto concreto può venire quindi dalla messa a disposizione di beni privati del marabut o dalla condivisione d’informazioni. La preghiera che concede la barka può far captare la benedizione a chiunque sgrani il rosario, e questa benedizione può essere diretta verso altri. Cosi anche genitori fratelli e sorelle possono essere mobilitati per questo, dando luogo ad un transnazionalismo emotivo che prende la direzione dal Senegal all’Italia a sostegno di un altro capitale emotivo che va in direzione opposta.

**Legami con italiani e italiane**

Cosiddette unioni miste tra senegalesi e tubaab hanno una lunga storia alle spalle che inizia in epoca coloniale fino al XXI sec con il consolidarsi del turismo francese nelle località balneari della costa a sud di Dakar. Unioni miste sono diventate un fenomeno sociale rilevante che ha dato vita ad una prima migrazione in Francia. Vi è un proliferare di scambi sessuo economici con ritorni di risorse materiali dal pagamento al dono. Negli ultimi anni le aspettative mettono in campo anche la concessione del matrimonio declinato come permesso per il ricongiungimento familiare in Europa, e se è la donna che rompe il contratto di partecipazione al rapporto viene accusata di neocolonia-lismo. Nei rapporti in Senegal, al di fuori dei rapporti di parentela o di quelli tra patrono e cliente, sono previste comunque dinamiche etiche di dono di risorse materiali anche in un rapporto di capitali asimmetrici.

Il rapporto con le donne italiane si configura come un rapporto ambivalente e problematico. Queste unioni miste sono state oggetto d’interesse per la sociologia e studiate dal punto di vista del multiculturalismo, ma non dell’antropologia. Vi sono due modelli di riconoscimento in Senegal dell’uomo sposato con una bianca: acquisizione di capitale simbolico ed economico per la famiglia in Senegal, o messa in pericolo delle relazioni che lo legano alla propria unità domestica. Spesso i due aspetti coesistono. 6 casi analizzati di uomini con rapporti stabili con donne italiane. In 3 casi con figlie delle autorità italiane più significative (datore di lavoro, comandante carabinieri). Osservazione delle pratiche restituisce una netta asimmetria, che non è data dalla poligamia. La prima moglie viene presentata all’italiana come necessaria perché imposta dalla famiglia e non legata da rapporto d’amore. È l’invio di denaro legato alla riproduzione della famiglia transnazionale l’aspetto ritenuto intollerabile. L’ineguale posizionamento dei due partner complica la stabilità dell’unione, e la relazione è messa in crisi dal fatto che l’onore dell’uomo ne esce provato dalla subalternità vissuta nella società di immigrazione, ed il desiderio sessuale può essere legato a discorsi che non sono proprio relativi al sesso, ma che usano il sesso inconsapevolmente come veicolo per accedere a spazi privilegiati.

**Pagamenti nel campo dell’accesso alla migrazione**

Vi è una consapevolezza condivisa che l’accesso alla mobilità è un bene in vendita e che il suo acquisto è rischioso. Esiste un mercato noto a tutti di compravendita di permessi e visti in cui s’intersecano forme illegali e legali di acquisto del bene. Tutti i giovani migranti senegalesi condividono questa esperienza di rischioso acquisto. Campo della compravendita è composto da diversi attori, istituzionali e non. Distinzioni che vengono operate presto mettono in gioco criteri come la fiducia e l’affidabilità. Dagli anni 2000 a oggi questi intermediari sono percepiti come attori a pieno titolo della pratica dell’emigrazione, considerato che ricorrere ad un intermediario è tattica sostanziale per chi non ha parenti in emigrazione o che pur avendoli, non può far altro che ricorrere ad un visto illegale. Il rischio di essere truffati fa parte del ventaglio di rischi che si è pronti a sostenere per uscire dall’immobilità. Non potendo reperire tutti i visti loro richiesti, questi imprenditori di mobilità hanno una regola professionale, ovvero che una parte della clientela, quella meno cara, può essere sacrificata nell’economia dei rapporti interpersonali. La necessità della compravendita è chiara a tutti coloro che fanno l’esperienza della migrazione. Una volta in Italia regolarizzare la propria presenza ha dei costi notevoli e non è scontato che porti a un risultato. Tra gli attori che delinquono in Italia nel fornire falsi contratti di lavoro molti sono avvocati italiani o funzionari statali, e i migranti ne vengono truffati. Esiste anche un giro di senegalesi alle dipendenze d’italiani nel traffico di documenti falsi. Quando si può tuttavia si cerca di appoggiarsi alla rete di parentela per ottenere ricongiungimento o aprire partite iva o utilizzare il settore della regolarizzazione tramite il lavoro domestico. Questo ha evidenziato un incremento notevole, registrando il 67% di datori di lavoro senegalesi a loro volta. Utilizzare però i parenti come datori di lavoro espone a rischio di aumentare il rapporto di dipendenza e di rompere i legami esponendo a maggiore vulnerabilità economica.

**Fratelli ricongiunti**

Il tipo di rapporto prescritto tra fratelli recita *i fratelli e le sorelle uterini sono come le dita di una sola mano*, ovvero la solidarietà deve resistere a qualsiasi prova. I rapporti pertanto sono governati da una logica che richiede di rispettare l’anzianità sociale dei propri fratelli e sorelle maggiori e conservare l’onore della famiglia. Questa non deve divenire spazio per il conflitto.

Vedi nel testo testimonianze dei meccanismi tra fratelli ricongiunti in Italia e Francia.

**Produzione normativa di illegalità e segreti pubblici**

Italia ha assunto ruolo di paese di destinazione soprattutto a seguito di cambiamenti legislativi in altri paesi europei in materia d’immigrazione. A definire i criteri di permanenza in Italia, a parte la normativa vigente, sono state le sanatorie che si sono susseguite come dispositivo principale di regolarizzazione della presenza sul suolo italiano. La normativa in materia d’immigrazione costituisce uno dei principali ostacoli alla mobilità umana contemporanea, anche a causa del regime globale di visti che rendono i luoghi abitati dai migranti dei borderscapes. Esiste un segreto pubblico sulla continuità tra legalità e illegalità nel campo dell’accesso alla regolarizzazione dei migranti, attivamente mantenuto da chi vende i permessi e visti, da chi li concede e da chi li acquista. E’ proprio il permanere di questo status di segreto che dà il potere di mettere in atto tattiche e strategie. Essere in condizione d’illegalità è una condizione strutturale che quasi tutti i senegalesi hanno dovuto attraversare, che sempre comporta una monetizzazione della permanenza, o una commercializzazione. A volte la conoscenza di questo segreto pubblico evita l’esborso di denaro, attraverso prestiti o dono di documenti. La carenza di veri controlli ed i costi dell’espulsione fanno parte della conoscenza della cultura e delle pratiche legate all’illegalità che attraversano la società italiana, quelle pratiche che regolano il quotidiano, come il lavoro nero, la conoscenza della gestione poliziesca della strada che spesso percepisce i senegalesi come irrilevanti. In Senegal, l’Italia è percepita come l’Africa di Europa e Napoli come città africana in Italia. Il funzionamento parallelo del consolato italiano a Dakar con il mercato dei visti, le forme di regolarizzazione a pagamento e le tattiche di solidarietà costituiscono il contenuto per un defacement di questo segreto pubblico. Un eventuale svelamento non aprirebbe di per sé ad un miglioramento delle condizioni di vita delle persone che all’interno di questo campo attuano tattiche di sussistenza e autodeterminazione, ma si rischia di inasprirle.

Questo è un problema etico per l’antropologia e un problema politico per i migranti. L’ambiguità prodotta dalla governance sulle immigrazioni contribuisce a non instaurare un regime legale di certezza e eguaglianza, ma rinforza le asimmetrie sociali tramite i pagamenti dell’accesso alla mobilità che si verificano in territorio senegalese e italiano. Chi è in grado di pagare infatti, subisce sicuramente meno limitazioni nella sua capacità di mobilità.

**Dall’economia morale alla permanenza in Italia**

Il ricorso all’economia morale come organizzazione della ricerca permette di comprendere come le soglie di tollerabilità alla legalizzazione o clandestinizzazione siano operative per i migranti che mettono in atto pratiche di aggiramento delle leggi fino a quando lo ritengono necessario, proficuo e legittimo. Colui il quale si trova fuori legge, può rifiutarsi di partecipare alle regole del gioco restando nella condizione di irregolare. Chi è già regolare, può trovare costrittivo continuare a rispettare regole complicate, e alcuni smettono di aderirvi. La valutazione morale del denaro da pagare (per i più integrati considerato intollerabile), può portare alla decisione di abbandonare il progetto migratorio, ritenendo di non sprecare soldi per la permanenza in un territorio che non ha nulla da offrire.

Per cercare di guadagnare l’accesso in Europa si deve far ricorso a diversi tipi di capitale sociale e solidale, comunitario o meno, familiare o meno, in reciprocità gerarchizzate sull’asse del genere età sociale e cittadinanza. La situazione globale produce un’accresciuta vulnerabilità economica fra-gilizzando il singolo nelle sue molteplici posizioni sociali, come coniuge, genitore, fratello, essere adulto, esponendosi quindi a una vulnerabilizzazione della sua persona. Per questo è necessario comprendere le economie morali che in un dato momento strutturano quando, per chi a che condizioni, quali rischi si corrono di essere tacciati di amoralità, sia il momento di effettuare il ripensamento circa la propria permanenza in emigrazione.

Questo ci consente di verificare se sia l’emigrazione che il ritorno siano effettivamente una forma di exit da forme di subordinazione della persona che contraddistinguono la società di partenza o ritorno.

**Cap. 4 il lavoro di migrare**

La maggior parte delle letture emiche definiscono la migrazione senegalese come emigrazione da lavoro. Dovremmo focalizzare lo sguardo su come il lavoro contrattualizzato si configuri come condizione di titolarità di diritti di cittadinanza in emigrazione e guardare le connessioni tra risorse economiche, lavoro e appartenenza sociale, dove il lavoro salariato è solo una delle possibili declinazioni di tale rapporto. Nell’analisi delle migrazioni manca una conoscenza meno generica e approssimativa delle situazioni di provenienza dei migranti e della loro condizione sociale prima di essere tali. Questo fa perdere di vista le rappresentazioni significative del lavoro e del lavoro salariato e come il suo esercizio si situa sugli altri assi di distinzione e gerarchizzazione sociale. Con un approccio olistico anche attento alla dimensione simbolica ed economica delle pratiche di sostentamento, si possono esplorare le pratiche per farsi una vita nei differenti contesti. Assumono centralità di analisi le strategie che questo implica con le loro relazioni sociali e valori culturali e i tipi di movimento nello spazio che necessitano. Il tema dell’accesso alla mobilità è centrale nell’analisi delle forme di sostentamento che definiscono anche la convenienza del migrante a restare sul suolo italiano. L’essere migrante quindi può essere vista una situazione lavorativa a se stante. Considerare il ritorno come momento di perdita, rifiuto o trasformazione consente di capire le poste in gioco che vi sono nell’abbandono della migrazione.

**Castizzazione recuperata**

In Senegal prima della suddivisione del lavoro su base salariale, il nesso lavoro appartenenza sociale si fondava sulla suddivisione del lavoro su base castale. Il sistema di caste oppone su un piano generale i géér ai nyeenyo, dove solo questi sono definiti castati. Era questa la categoria dove erano raggruppate le specializzazioni professionali relative all’attività di fabbricazione utensili e manufatti per l’economia agricola. I géér erano tutti quelli che non esercitano le professioni esercitate dai Nyeenyo, ma che hanno diritto alla proprietà della terra. Tra i due gruppi si avevano relazioni clientelari e di dipendenza socio-economica, di tipo ineguale, economicamente a favore delle classi inferiori ma socialmente a favore di quelle superiori.

Inferiorizzazione sociale dei Nyeenyo non dipendeva dal tipo di lavoro esercitato ma serviva a conservare la divisione sociale del lavoro. Con la crescente urbanizzazione, il lavoro salariato e l’aumento delle importazioni e dei prodotti di serie, questa divisione sociale va in crisi. Alcune ricerche registrano tentativi di Nyeenyo di accedere a redditi svincolati dalle attività artigianali proprie e l’emergere dell’emigrazione verso l’europa. Per alcuni la migrazione si configura come una questione indissociabile dall’essere Nyeenyo e dal rifiuto di trovarsi in una situazione sociale di dipendenza e svalutazione simbolica. Il fatto di essere artigiani professionisti e quindi la necessità di trovare un’attività professionale ed un mercato che garantisca delle entrate, assieme alla volontà di rovesciare lo stigma del castato come appartenente ad un gruppo subordinato, porta a storie di emigrazione familiare. All’interno della casta non si registrano dinamiche tensive o concorrenziali. Si rivendica l’eguaglianza di ciascuno di fronte ad Allah. Questa posizione è rafforzata dal muridismo, nel cui ordine morale il messaggio di Bamba mira a cancellare le differenze di rango che caratterizzava la società Wolof.

Tuttora ci sono mestieri percepiti come perturbanti e durante la ricerca non si sono incontrate unioni matrimoniali che rompessero l’endogamia dei nyeenyo. Il sistema di caste nell’ambito del modello matrimoniale mantiene il suo potere strutturante. La migrazione in qualche modo permette di fare fronte allo stigma della castizzazione in ambito lavorativo, per un altro verso è proprio alla professione che si ricorre per ottenere denaro, attraverso l’acquisizione dei saperi professionali e artigiani che vengono trasmessi su base ereditaria. Vedi varie esperienze di emigrati orafi che hanno migliorato la loro professione in Italia e poi sono tornati in Senegal aprendo atelier di oreficeria.

**Il commercio ambulante**

Definito baana-baana in Senegal, è uno dei campi in cui si dispiegano le dinamiche sociali legate alla presenza senegalese in Italia. È una pratica la cui significazione e diffusione è in stretta relazione con l’economia politica dell’immigrazione. In Senegal è un’attività di sussistenza che si sviluppa ai margini dei mercati o nelle strade ad alta circolazione, è una definita informale pure se è frutto di un’organizzazione complessa sia per la fornitura che per la vendita, basata sulla contrattazione del prezzo e che prevede un rischio di impresa. In Senegal è portata avanti da coloro che si trovano inferiorizzati nella società. Considerata poco prestigiosa, è sempre più criminalizzata a seguito dei processi di gentrificazione. In Italia è la prima attività che ci si trova a compiere all’arrivo, chi è appena arrivato è definito un tamarindo, daaxar, perché è un ingrediente della cucina considerato versatile, adatto sia al dolce sia al salato. Il daaxar non ha documenti, non è orientato dalla rabbia e dalla frustrazione, non conosce la lingua.

Negli anni 90 il lavoro salariato era facilmente accessibile per il migrante in Italia, ma la necessità di accumulo porta a fare una seconda attività mettendo a valore una formazione ottenuta in Senegal come sarto o meccanico di strada o parrucchiere. Il commercio di strada è l’attività più fruttuosa, arrivando a far guadagnare anche cifre di tutto rispetto. Soprattutto negli anni 90 alcuni scelgono attivamente l’ambulantato come attività esclusiva, opponendolo al lavoro salariato, perché permette di sottrarsi alla subordinazione, alla costrizione del periodo di ferie e all’insalubrità del lavoro nei settori industriali. Dopo il 2000 la vendita in strada inizia a essere costruita dai media italiani e dalla classe politica come un problema di ordine pubblico e si cerca di fermare a livello locale questo tipo di commercio. Inoltre alla fine del 2010 si rovesciano su strada anche coloro che prima avevano un lavoro salariato, regolarizzati come operai e con permesso a tempo indeterminato. Pertanto si crea la situazione per cui quelli che invece avevano il permesso di vendita come ambulante, considerano ora l’attività non più redditizia perché hanno obblighi di compilazione del DURC e devono pagare l’INPS. La legge nazionale in precedenza esentava i lavoratori extracomunitari dall’obbligo di presentazione, lasciando alle regioni la possibilità di legiferare in materia. L’Emilia Romagna, ad esempio, ha optato per l’applicazione della legge a tutti gli esercizi, anche su spinta dei negozianti concorrenti italiani che li accusano di concorrenza sleale. Chi rimane nell’illegalità è oggetto di maggiori controlli da parte delle forze dell’ordine, e l’ambulantato rende nella città sovra-evidente la presenza di persone nere nello spazio pubblico. E’ perciò usata dall’amministrazione come oggetto mediatico in cui stabilire la **frontiera razzialista dell’illegalità**, occasione esemplare per legittimare politiche di criminalizzazione razzializzante della presenza degli immigrati, per guadagnare consenso politico.

In veneto questo si lega alla retorica lavorista di lesione dei valori collettivi propri della *veneticità*…ordinanze locali in tutte le cittadine con più di 50mila abitanti vietano il commercio itinerante nei centri storici nel 2005. Multe e pedinamenti si susseguono contro i venditori senegalesi in una campagna contro quello che si definisce come *degrado*. La lega nord inscena continuamente proteste contro gli abusivi, nella presunta difesa delle *famiglie sempre meno propense alla spesa*, dicendo che è doveroso difendere i commercianti onesti.

In effetti sono proprio gli ambulanti che vendono a prezzi dimezzati ad andare incontro alle esigenze delle famiglie in crisi economica. Questo presentare il fenomeno come questione politica ha a che fare con la lobby dei commercianti in quanto elettori, ma riguarda anche il conflitto per l’egemonia degli spazi pubblici nella contrapposizione tra autoctoni e alloctoni, veicolando l’idea che uomini africani mettano in pericolo il godimento di tali spazi agli autoctoni. Le multe comminate per la vendita abusiva comportano il mancato rinnovo del permesso di soggiorno con conseguente espulsione.

**Pensione: stato sociale o predatore**

Legge del 1995 permetteva ai migranti in situazione di ritorno di ottenere la liquidazione dei contributi versati all’INPS, su domanda e inviando la prova della cessazione del rapporto di lavoro e il ritorno al proprio paese. Fino al 2002 l’inps ha ricevuto più di 8000 richieste di rimborso, di cui 6200 da cittadini africani. Al momento del rientro tuttavia alcune prefetture hanno ritirato la carta di soggiorno senza rilasciare nulla, e pertanto sono sorte delle difficoltà con i rimborsi, anche per la poca chiarezza in merito alla percentuale spettante, che si attesta tra il 27 e il 35 %. Il resto lo intasca lo stato italiano, quindi questo mette in evidenza il tema del profitto fatto sul lavoro regolarizzato. Molti di quelli che hanno lavorato in Italia hanno perso la titolarità del diritto, ma per chi non l’ha perso la questione dei contributi ha riguadagnato significatività anche a seguito della normativa che impone di pagare ai venditori regolari dei mercati i contributi INAIL e INPS. Alla fine questo si traduce in un pagamento a vuoto, un ulteriore pagamento necessario a garantirsi la permanenza sul suolo italiano, ma rappresenta una negazione dei diritti e l’affermazione di una politica predatoria. L’acuirsi di politiche di cittadinanza nazionalistiche svuotano una misura volta all’inclusione per renderla una ulteriore forma di discriminazione. **E’ un’ostilità istituzionale che produce un ripiegarsi nella tutela comunitaria, un comunitarismo di ritorno, di ripiego, che incrementa la condizione di dipendenza.**

**Programmi di accompagnamento al ritorno volontario**

Volendo analizzare i tipi di ritorno attuati verso i senegalesi, occorre partire da quelli promossi dalla Francia attraverso linee di credito alla cassa centrale della cooperazione economica gestita da ministero degli esteri senegalese. Fino al 1987 sono stati finanziati 30 progetti, con esito fallimentare. La reinserzione attraverso questo aiuto finanziario non ha funzionato, ma sono emersi i veri problemi legati alla reinserzione: ostacolo era l’insolvenza degli immigrati di ritorno. Inoltre, è emersa l’impossibilità stessa di accedere alle linee di credito. Nel 2008 un accordo bilaterale tra governo italiano e senegalese avvia il programma PLASEPRI, di appoggio allo sviluppo nel settore privato. Questa piattaforma pretende di valorizzare la *diaspora* senegalese in Italia, utilizzando così un termine totalmente inappropriato per definire la complessa esperienza di migrazione senegalese. Quello che viene sancito usando questa rappresentazione dell’esperienza è la fine delle politiche di inclusione, perché il **suo uso verso un gruppo sociale indica l’estraneità verso lo stesso,** considerato il fatto che il progetto era destinato a senegalesi residenti regolarmente in Italia da anni. Il progetto doveva coinvolgere questi e imprenditori italiani interessati di investire in Senegal in un rapporto di partenariato con i primi. Lo stato italiano ha stanziato un credito al Senegal di 20 milioni di euro rimborsabile a tasso 0 a 25 anni, in due tranches con la seconda da erogare al consumo della prima. Durata del progetto 3 anni, entro il 2011. A maggio 2012 erano stati trasferiti solo 4 milioni di euro su 10 della prima tranche. Il termine del progetto è stato prorogato per questo motivo al 2015. In entrambi i paesi sono stati aperti sportelli informativi per intercettare i candidati e assisterli nella formulazione della domanda, con l’apporto di ONG, comuni e regioni e associazioni senegalesi in Italia. Il responsabile del progetto ritiene che il motivo del fallimento sia stato l’obbligo per il migrante di fornire un capitale di garanzia per poter accedere al finanziamento. Il budget minimo per ogni progetto d’impresa era di 45mila euro, di cui il 70% doveva essere utilizzato per le spese di acquisto macchinari e correnti e il 30% di materie prime, attraverso un prestito al 7% rimborsabile in 5 anni, da restituire a partire dal 3° anno. Le garanzie dell’imprenditore dovevano essere di almeno 11.500 euro. Solo 6 progetti finanziati fino a maggio 2012. La regione Veneto aveva appositamente creato un fondo di garanzia specifico, proprio per aiutare i candidati al credito. Solo un cittadino senegalese era riuscito a ottenerlo. A breve i senegalesi si disinteressano del progetto PLASEPRI, come riferito dal Presidente dell’associazione senegalese a Padova, perché dagli incontri con i rappresentanti delle istituzioni italiane che avrebbero dovuto accompagnare i migranti nel business planning emerge che questi non conoscono minimamente il contesto senegalese e parlano di cose lette su internet. E questo detto da un imprenditore, immigrato in Italia da anni, che ha avviato autonomamente in partenariato con imprese italiane un settore produttivo di successo in Senegal, ovvero proprio la figura target che il progetto avrebbe dovuto sostenere.

Un secondo progetto promosso, REURNET, cofinanziato da UE e gestito da Veneto Lavoro, coinvolgeva ONG e associazioni d’imprenditori e associazioni senegalesi con l’obiettivo di contribuire alla reintegrazione di emigrati senegalesi in Spagna e Italia in situazione di illegalità che vogliono o debbono rientrare in Senegal. 2 obiettivi del progetto: pensare a un modello di riaccompagnamento da testare su 10 irregolari in Italia; organizzare attività di sensibilizzazione in Senegal per scoraggiare le partenze irregolari. Sono state realizzate 2 giornate di sensibilizzazione con spettacoli di teatro e testimonianze di tentativi di immigrazione in piroga e attività del collettivo donne contro immigrazione clandestina. Il luogo delle giornate di sensibilizzazione era sovraesposto all’attenzione mediatica, Thiaroye sur mer, ed è avvenuto quando il flusso delle partenze in piroga era diminuito.

Circa l’accompagnamento al ritorno, l’idea era creare un modello individuale di accompagnamento, un protocollo di rimpatrio, che fosse valido e utilizzabile per tutti i paesi dell’Unione Europea. A Mestre è stato aperto lo sportello informativo rientro, preposto all’ascolto, consiglio e accompagnamento di coloro i quali intendano rientrare nel proprio paese. Il programma prevede un periodo di formazione non retribuito, e secondo la responsabile dello sportello, questo è il motivo per la non partecipazione. Di tutti i senegalesi che l’avevano contattata, nessuno aveva completato il percorso, e la ragione del fallimento non era però individuata nel percorso stesso ma nella “mentalità sospettosa dei senegalesi” a fronte di una proposta evidentemente lontana e indifferente all’ascolto delle esigenze degli stessi. Dietro la dichiarazione di volontà di un approccio soggettivante creato ad hoc per ogni migrante, si segue il pensiero di Stato che etnicizza il sociale creando strutture non flessibili e poi rovesciando la motivazione del non funzionamento sull’aspetto etnico. Quello che accomuna i due progetti, oltre al fallimento, è che la maggior parte delle persone **non erano al corrente dell’esatto funzionamento degli stessi**, ma fossero stati raggiunti solo attraverso il passaparola di informazioni imprecise. Anche in questo caso si è verificato il ricorso a intermediari per presentare, a nome di potenziali interessati, la domanda per ottenere il finanziamento, senza conoscerne con precisione le condizioni. Così come nel campo della regolarizzazione dei visti, emergono queste figure ambivalenti, considerate esperte dai soggetti a capitale socioeconomico più basso.

**Programmare un buon rientro**

Se il migrante è divenuto l’autorità maggiore della famiglia, **il problema del ritorno non è solo una questione di dignità e riconoscimento sociale, ma investe la tenuta del menage in un contesto di disoccupazione e crescita inflazione che caratterizza l’attuale Senegal**.

Testimonianze di senegalesi che si sono rivolti a intermediari per gestire le pratiche di richiesta fondi per avviare o sostenere attività imprenditoriali e che si lamentano perché dopo anni non hanno ancora avuto risposte. I due intermediari, *courtieur*, contattati dall’autrice, sono stati migranti a loro volta, e la loro esperienza e competenza li ha portati ad avviare questa “attività” di intermediazione. Quando l’autrice prova a contattare direttamente gli uffici istituzionali competenti alle pratiche emerge la mancanza di volontà ed il disinteresse nel dare appuntamenti, risposte, informazioni, non solo a lei ma anche al responsabile associazione senegalesi in Italia. Ufficio che eroga il fondo è il FAISE del Ministero dei senegalesi all’estero. Emerge quindi che i criteri di allocazione dei fondi non sono limpidi, i fondi sono erogati per favoritismo e sono ostaggio di dinamiche clientelari, in particolare il favoritismo è di genere perché sono approvati invece progetti presentati da donne perché sono *parametro di buona governance*, con le conseguenze di creare esclusione e gerarchie nella cittadinanza nell’usare a proprio vantaggio delle politiche globali sulla parità di genere.

Interviste a migranti che hanno tentato o vogliono tentare attività commerciali a Touba e abbandonare il va e vieni con l’Italia.

**Avviare attività imprenditoriali senza capitali del cosviluppo**

Parlare d’imprenditori non significa solo vedere l’aspetto delle reti sociali e pratiche professionali di gestione dell’attività, ma anche osservare la socio-antropologia della vita quotidiana interessandosi al linguaggio utilizzato nelle interazioni sociali, alle forme di questa socialità e allo spazio privato della vita familiare. In pratica porsi domande sul genere di vita e presentazione del sé. L’autorità relativa allo status di imprenditore coinvolge i rapporti dentro l’unità domestica e nella coppia nonché le relazioni di amicizia e i rapporti con i salariati. Questa costruzione socioculturale di genere del prestigio e successo è analizzata nella dimensione interrelata con l’esperienza della migrazione: i saperi organizzativi acquisiti all’estero e riadattati al Senegal e le modalità di gestione delle relazioni transnazionali con la famiglia adottate in Italia e che hanno determinato l’acquisizione di capitale necessario all’avvio dell’attività. Esperienza di Macky che apre un forno di successo nel 2006. Esperienza di Lath, venditore ambulante irregolare per 5 anni a Bergamo, ha aperto una boutique di prodotti per la cura del corpo.

Alla domanda su come ha fatto ad avere i soldi per avviare l’attività, risponde che *non ha fatto come gli altri,* ovvero, **ha inviato solo le rimesse per mangiare e non per fare regali**. Quindi si rileva una **tensione tra obiettivo dell’accumulazione e dovere sociale di redistribuzione delle risorse. L’accumulazione è possibile solo sottraendo risorse al circuito della redistribuzione comunitaria. Questo significa riorganizzare l’estensione degli obblighi di solidarietà familiare, in modo che l’impresa individuale non sia neutralizzata dal gruppo di origine. Questa distribuzione delle risorse crea perdite di capitale, impedisce di accumulare abbastanza “per sé stessi”, ed è uno degli ostacoli principali al proprio ritorno in Senegal.**

**Cap. 5 dentro il continuum tra volontario e forzato.**

**Le economie morali in questione**

Anche nel momento del ritorno si può constatare la molteplicità delle traiettorie individuali che sono strutturate in base a singoli posizionamenti in termini di età genere status, professione capitale economico e sociale etc. La domanda è: preso atto che sono tutte diverse, come e perché una traiettoria diventa possibile o pensabile per gli individui o i gruppi?

Emergono diversi attori e ruoli sociali chiamati in gioco nei racconti per l’influenza che hanno esercitato, così come campi di significato utilizzati per spiegare la validità delle proprie ragioni e la legittimità del ritorno o del non ritorno. Per riflettere sul contesto simbolico e materiale in cui le pratiche di ritorno vengono prodotte, e volendo pensare ai rapporti di stratificazione sociale che strutturano queste pratiche, occorre esplorare il concetto di economia morale. Economia morale indica insieme di valori derivati da condizioni di vita segnate dall’ossessione della sussistenza, legate ad aspettative incrociate, indissolubilmente pragmatiche e normative. Questo concetto chiede di guardare **alla riproduzione e consumo considerandoli fondati su una dimensione morale dell’uso del denaro che non può essere separata.** Le pratiche economiche sono generatrici di sfruttamento, sono pratiche di potere strutturate da un ordine di valore e vi sono **soglie di legittimità e tollerabilità nell’accumulazione da parte delle élite e autorità**. L’attribuzione di soglie di **ILLEGITTIMITA’ etica alle autorità** da parte di chi ne viene sfruttato va letto come segno di soggettivazione politica. Quindi dentro l’economia politica vi è soggettivazione. Il concetto di economia morale permette di leggere i dati raccolti tenendo assieme sia il piano della **sussistenza e dell’accumulazione, sia quello dei diritti e dei doveri sociali, ovvero dell’appartenenza, che spettano agli attori sociali nel momento in cui perseguono il benessere economico.**

Il contesto qui è caratterizzato dalla durezza di rimanere in Italia da parte di senegalesi alle prese con le attese sociali del qui e del là, con la criminalizzazione dello Stato italiano delle attività generatrici di reddito che si mettono in atto. Il contesto in Senegal è quello di un mercato del lavoro bloccato e incremento dell’inflazione che costringono a rapporti di dipendenza personale, e il soggetto migrante è all’interno di un campo di obbligata reciprocità di beni. Il concetto di economia morale **orienta nel pensare le soglie di sostenibilità e tollerabilità che definiscono le pratiche transnazionali, e che emergono in maniera più evidente nel momento in cui devono relazionarsi con l’idea di ritornare.**

Nel campo dei ritorni, i discorsi del ministero senegalese così come quello italiano, esprimono una svalutazione delle condotte sociali nel momento in cui promuovendo i valori dell’autoimpren-ditorialità definiscono la questione sociale della povertà in termini di **irresponsabilità etica e sociale** dei migranti che **non riescono o sono restii a** trasformare le rimesse in capitale imprenditoriale. Ma anche la logica comunitaria che struttura le relazioni sociali nell’unità domestica transnazionale definisce le forme di irresponsabilità etica e sociale dei migranti, promuovendo un tipo di economia morale dell’emigrazione **volta all’accumulazione.** E’ un’ottica che vede il migrante come pivot dello sviluppo: gli è richiesta un’etica diversa come condizione necessaria per accedere alle risorse, perché la cooperazione non è più dono ma concessione agevolata di prestito.

Il tema del ritorno è centrale nelle esperienze di migrazione, il ritorno va preparato, è questione di dignità. Le scienze sociali ci ricordano l’importanza di situare questo tema.

**Quando il ritorno avviene senza marito**

I percorsi migratori agiti da donne sole tra gli anni 70 e 80 hanno visto come protagoniste donne divorziate o vedove che hanno avviato attività commerciali di import-export. Questo dispiegamento di pratiche autonome non si configura come rottura dell’ordine di genere/generazione. Il capitale economico guadagnato con l’attività commerciale in emigrazione viene redistribuito per assicurarsi un capitale sociale e solidale in tempi di crisi e per sottrarre la propria scelta di migrare alla marginalità sociale a cui altrimenti sarebbero condannate. Per gli uomini, nella fase di ricchezza diffusa in Europa e favore legislativo al commercio, è permesso un riconoscimento economico sociale e individuale. Il riconoscimento individuale di queste donne sole riguarda l’intero contesto senegalese e non solo quello della comunità, condizionato però al perdurare del capitale economico.

**Quando il ritorno delle donne è richiesto**

Per la donna ricongiunta il ritorno è espressione dell’ascrizione dell’esperienza migratoria al ruolo di moglie e madre. La partenza non è segno di tradimento, ma di obbedienza. La decisione è presa dal marito o da entrambi rimanda solo al grado di negoziazione all’interno della coppia e al regime di sesso/genere/generazione. Aprire un discorso sull’asimmetria tra i generi costringe ad un dibattito problematico sul consenso all’oppressione. L’antropologia femminista critica l’uso del termine consenso (teoria per la quale la dominazione maschile si fonda sul consenso che le dominate accordano alla propria oppressione) perché cedere non significa acconsentire. Tuttavia lo studio è quello di definire le strutture dei campi sociali che plasmano i percorsi di ritorno definitivo in Senegal, ovvero le circostanze attraverso cui le vite sono modellate.

La gerarchia di genere struttura i rapporti delle mogli che sono tornate in Senegal contro il proprio volere con i propri mariti. Conoscere la lingua e avere la possibilità di risorse proprie incide sulla possibilità di attivare percorsi di autodeterminazione, ma non garantiscono sicurezza piena se consideriamo la componente simbolica. Occorre infatti sostenere il peso della svalutazione morale e relativa esclusione da parte della rete sociale e parentale nel momento in cui il successo dell’individualizzazione completa non è possibile. Nessuna ha messo in dubbio discorsivamente la legittimità del diritto alla scelta da parte del coniuge, né ha mostrato insofferenza. Incorporazione del ruolo di genere implica sapere cosa è richiesto, le donne sono rappresentate come aventi una responsabilità morale verso i figli e conoscono le sanzioni sociali in caso di trasgressioni alle norme di genere. Esperienza della migrazione è valorizzata da tutte le parti in gioco nelle interazioni sociali, come un privilegio che si è ricevuto dal marito. Quindi il ruolo che qualifica la persona è quello di moglie e madre, le conferisce senso valore morale e appartenenza, e l’accesso alla mobilità lo si acquisisce con lo status matrimoniale. Considerato però che nell’unica occasione in cui l’intervista è fatta in assenza di estranei e in una situazione in cui l’intervistatrice non abita nel quartiere riporta un dissenso dichiarato con le scelte del marito, mette il dubbio che le dichiarazioni delle altre intervistate siano in parte una tattica di valorizzazione del proprio sé nel rappresentare se stesse come ortodosse alle aspettative sociali.

**Provvedimenti di espulsione**

Stando alle parole di chi ha partecipato alla ricerca, rispetto al numero di fogli di via il ritorni per espulsione sono abbastanza marginali. La vita quotidiana degli irregolari in Europa è abbastanza scandita dal regime di deportabilità, a cui sembrano più esposti coloro che vivono in Italia da più tempo. Invece la deportazione effettiva si attua al confine, al momento dell’ingresso. Il tema dell’espulsione è nominato da un intervistato in una situazione al riparo dall’ascolto di terze persone. I rimpatri individuali e forzati da parte dello stato italiano riguardano donne e uomini che non sono stati immediatamente rispediti dalla frontiera, ma hanno avuto una esperienza di vita in Italia, e configurano una questone privata che le persone sono reticenti a raccontare.

**Ritorno per il liggey: il wootal, la chiamata**

Liggey ovvero fare un lavoro, maraboutage se lo fa il marabut, l’atto magico che mira a modificare una relazione interpersonale. E’ l’atto compiuto dal marabut secondo una procedura rituale che è il foglietto con i versi del corano nascosto nella sacchetta di cuoio. E’ un potere a cui si fa ricorso in base al proprio posizionamento (di moglie, di concorrente commerciale etc) nel perseguire determinati scopi. In questo caso il maraboutage riguarda il far tornare qualcuno attraverso un potere che è riconosciuto come efficace e vero nella cultura islamica senegalese. La dimensione morale di queste pratiche è espressa su più livelli tra buona e cattiva a seconda se è applicato su persone considerate innocenti o se è percepito, da chi lo richiede, per agire su altri come sanzione per pratiche considerate socialmente illegittime. Questa magia può avere valenza di protezione e di aggressione. Il ricorso a questa pratica è definito proibito per cui è una pratica moralizzata, ma è usata con intento moralizzante.

Tra i tipi di liggey c’è la chiamata, **il wootal**. È una pratica magica diffusa dal XIX sec, e accompagnava la migrazione stagionale legata all’economia dell’arachide. Due psichiatri dell’ospedale di Fann, nato nel 1956, hanno approfondito il tema del wootal. Lo scopo del wootal è attirare **chi è stato a lungo lontano dalla propria comunità, che va risocializzato, alla luce del fatto che la preparazione simbolica che precede il viaggio coinvolge la famiglia nel consenso allo stesso.** **Il wootal si configura come una riaffermazione dell’autorità della famiglia, a causa dell’indebolimento dei legami che la lontananza della persona migrante.** La famiglia vuole evitare la rottura di questo legame, perché l’autonomia è vissuta come una minaccia per la stessa, una sfida alla famiglia di origine e alla gerarchia da parte della persona migrante. Il wootal, per chi lo subisce, impedisce di sottrarsi a questo rapporto di potere. Se il wootal è analizzato come una delle modalità con cui viene spiegato il ritorno, rivela i processi e i condizionamenti normativi che costituiscono il vissuto dell’emigrato e la sua rete sociale di riferimento. **Oggi questo tipo di rientro viene adottato verso chi devia da una logica sociale dell’obbedienza comunitaria, ed è uno di quei luoghi in cui si esprimono le economie morali situate sull’emigrazione in Europa, della persona migrante e della sua parentela diretta, che a volte contrastano.**

**Considerazioni**

Il campo sociale transnazionale è costituito anche dalle forme di controllo delle condotte individuali: la persona emigrata è costantemente chiamata ad esercitare il suo ruolo di persona sociale e morale in Senegal. L’economia morale che regola l’emigrazione in Europa prevede che una soglia di illegittimità di questa esperienza si trovi **nel non rispetto della propria ascendenza** che sanziona le forme di individualizzazione del singolo. Il singolo può opporre pratiche parziali di sottrazione, ma la collettività di appartenenza può esercitarne altre per riasserire il legame. La migrazione è ricercata come forma di accumulazione in vista dell’ottenimento dell’adultità sociale, che consiste nel fondare una nuova famiglia e divenire borom keur. La maggior parte delle donne condiziona l’accesso alla mobilità al proprio ruolo di moglie e madre, in modo subordinato alla volontà del coniuge. Il campo dell’accesso alla mobilità inoltre si sovrappone con quello dei rapporti sociali di sesso/genere/generazione lungo l’asse della filiazione, in cui l’uomo è subordinato alla autorità materna.

La crisi dell’egemonia europea ha vanificato le tattiche che avevano caratterizzato l’emigrazione degli anni 90. Il ritorno è un momento di fragilizzazione sociale di chi rientra, che deve rinegoziare la propria appartenenza, da qui l’adesione alla richiesta di redistribuzione delle risorse guadagnate dal singolo. Il disaccordo a questo è esplicitato solo in maniera situata di fronte a certi interlocutori. Il modello di reinserzione sociale proposto dalla cooperazione allo sviluppo non è sufficiente, perché nonostante si riconosca l’esigenza di assicurare un reddito in Senegal, i progetti non riescono nel tentativo di sostenere i migranti a causa della debolezza economica degli stessi, che non consente loro di presentarsi come utenti di istituzioni statuali. Il fallimento è nel non riconoscere il migrante come attore morale, ma solo come attore economico, non nel senso di portatore di cultura senegalese, ma di complesso di culture della migrazione che avvengono come negoziazioni incessanti tra i migranti e gli altri attori sociali che sono in relazione con loro.

**Cap. 6 prestigio, riuscita e fallimento**

La rappresentazione in Senegal dell’esperienza migratoria in Europa è quella di un veicolo di riuscita sociale. I modou modou si configuravano come coloro che incarnavano il successo fino al 2000, rappresentanti della società dell’iniziativa e non più dei rapporti sociali castati e dell’accaparramento.

Guardando le pratiche di uso e redistribuzione del denaro dell’emigrazione, questa discontinuità non si coglie, tranne qualche percorso singolo. In questo periodo come viene rappresentato il gruppo sociale dei modou modou e che tipo di prestigio sociale porta oggi acquisire accesso all’Europa?

In effetti si tratta di capitale simbolico dovuto a accesso a quantità di denaro oltre quello della sopravvivenza, ma anche a un tipo di beni che localmente sono associabili al successo, autovetture, vestiti, prodotti elettronici, cosmetici, tutti gli oggetti che accompagnano ogni rientro dei modou-modou, donati a parenti e amici o oggetto di business. E’ il potere simbolico che esprimono a renderli parte della cultura materiale del successo e segno del potere della persona che li dona o li possiede.

Il capitale simbolico legato alla migrazione **si vede dal raffronto tra un uomo che migra e uno che non migra:** le rimesse sono fonte di virtù e prestigio, un modo per asserire se stesso come uomo benevolente, onorevole, rispettato. Prestigio è capacità di redistribuzione delle ricchezze costruendo cerchie sociali di reciprocità gerarchizzata, capitale in possesso della parentela e lignaggio.

**Migrazione e sedentarietà**

Opposizione tra migrazione e sedentarietà viene prodotta da un discorso governamentale che mira a rendere egemonica una condotta del sé sedentaria per chi non ha capitali sufficienti ad uscire dal Senegal in modo appropriato. Questo è anche il discorso delle Ong e da chi riesce a fruire delle risorse economiche dei progetti di cooperazione. Non è un discorso attraente per i giovani di Pikine e Touba, che non sembrano esprimere prospettive nazionaliste.

I giovani sembrano esprimere una soggettività associata a sofferenza sociale per il non poter rispondere ai canoni di desiderabilità sociale, e migrare in Europa è una strategia possibile, ma non esclusiva. Non avendo possibilità economiche non possono accedere alla cooperazione e anche accedere ad una vita affettiva sembra richiedere un capitale economico.

In genere non hanno una formazione che gli dà competenze tali da poter accedere ad una migrazione scelta. Anche i migranti dell’ondata migratoria del 90 non avevano competenze specifiche ma le condizioni di accesso all’impiego erano più aperte e flessibili. La fabbrica costituiva un orizzonte di sicurezza per poter sperimentare anche altre pratiche di accumulazione di denaro. Oggi la tensione in gioco è accedere alla compiutezza della propria persona anche dal punto di vista economico e assumere u’eguaglianza sociale con chi è partito prima.

I tentativi di partire in piroga sono stati costruiti dai media e da chi vi ha preso parte come un partire o morire, ma la dicotomia è restare seduti nell’inattività o andare. Il tipo di sofferenza prodotta dall’inattività passa per uno stato di inferiorizzazione sociale che si vive e si subisce all’interno dell’household e nei confronti dei coetanei che sono andati in Europa.

Il sistema di rapporti di generazione nelle antropo-logiche senegalesi vede il giovane rappresentato come subordinato agli anziani, e questo struttura il sistema sociale in un rapporto di potere complesso, che si basa su una antropologica comunitaria.

Il degradamento delle condizioni di vita produce una perdita di efficacia della classe di età e una disincronizzazioine delle tappe sulla strada dell’inserzione sociale, dove i percorsi per l’acquisizione dell’adultità sono messi in crisi. La spinta è sottrarsi ad un assoggettamento alla pazienza e alla mancanza di prospettive, che porta a cercare una emancipazione dal contesto familiare attraverso la migrazione o i tentativi di accesso alla mobilità.

I modou modou, rispetto agli altri, hanno acquisito un capitale culturale nella migrazione che gli permette oggi di escludere forme di migrazione in alcuni paesi di vecchia destinazione e comunque di leggere e interpretare altri contesti alla luce del proprio vissuto. Si assiste ad un cambio di mete, ma i giovani mai partiti di Dagoudoane Pikine e Touba non hanno queste informazioni, se non in modo superficiale.

**La nuova esperienza di sedentarietà per chi è tornata o tornato**

Ci sono alcuni beni il cui possesso definisce la persona e il modo in cui acquisisce riconoscimento sociale in termini economici e simbolici. Per chi non è entrato in possesso e non è quindi riuscito ad incorporare la traiettoria di riuscita così come diffusa nella doxa senegalese sull’emigrazione in Europa, la permanenza sedentaria in Senegal pone problemi di intelligibilità sociale e l’emigrazione è vista dai parenti ancora come tattica vincente, che viene sollecitata, non conoscendo la reale situazione che vive il migrante oggi in Italia. Questa sollecitazione si ripropone come una spinta a ripartire quando gli effetti della redistribuzione delle risorse economiche a disposizione si è esaurita.

Chi è partito agli occhi della comunità gode di relativo privilegio acquisito con l’emigrazione, e sta esperando una dimensione della crisi diversa da chi non è partito, per il quale la crisi è un fatto sociale che sostanzia i rapporti sociali preesistenti, e non un elemento di discontinuità. La sedentarietà per chi è partito significa mancanza di reddito, mentre l’immagine che gli altri hanno di lui è di uno che ha i soldi perché è stato in Italia, e questo produce marginalizzazione.

**Divenire signore**

Problema della riuscita sociale continua ad essere centrale. Il termine per indicare la riuscita è tekki. Cavallo moglie e proprietà della casa continuano a essere i beni centrali della mascolinità e su cui si concentra la concezione egemonica della ricchezza. Chi è emigrato ha continuato ad indirizzare le proprie risorse all’acquisizione di questi beni.

Il capo famiglia è indicato con **borom keur**, che significa **proprietario della casa**, che è il principale settore d’investimento degli emigranti, evidenziando la centralità della proprietà dell’abitazione come attributo di prestigio e piena appartenenza sociale. Sono proprietario della casa, quindi sono un uomo.

La migrazione non coincide con un processo d’individualizzazione nel senso di promozione sociale dell’individuo, è la nozione di ricchezza alal che contribuisce a definire l’onore e la rispettabilità della persona. Chi ha ricchezza ha anche la responsabilità morale, perché in condizioni di esercitare maggior influenza e potere di decisione nei rapporti sociali che attua, e ha il dovere sociale della redistribuzione. La reputazione è basata sui possedimenti che sono indice della volontà di offrire doni a coloro che hanno meno mezzi.

**Chi non ce l’ha fatta**

Sanku è il termine che indica che qualcosa si è perso, una persona che si è persa essa stessa, non ha più capitali simbolici da utilizzare, negazione di capacità di agire a causa di poteri esterni, può indicare episodi di maraboutage.

Guen khet aver perso il cammino, un rinnegato, uno che ha voltato le spalle alle proprie tradizioni. Le persone migranti che tornano dall’Italia al Senegal **senza essere riusciti ad assicurarsi una autonomia economica** rivelano il funzionamento del debito contratto dal singolo verso la comunità, e siccome sono impossibilitati ad assolvere alle aspettative che la loro posizione di superiorità avrebbe dovuto garantirgli, **sono riposizionate in una condizione di minorità che devono accettare se vogliono rientrare a far parte dell’unità domestica**. Anche il lavoro salariato prospetta al migrante rientrato una situazione di dipendenza incrementata.

**Fallimento e monetizzazione dell’appartenenza.**

Parlare di mancato successo non è identificare un fallimento. Il fallimento nell’esperienza della migrazione dal Senegal in Italia è riconosciuto per prima cosa nella perdita del capitale economico e della possibilità di ottenerlo. Una delle ragioni della mancata riuscita, considerando la consapevolezza della crisi e gli ambivalenti tatticismi usati dentro i segreti pubblici europei e italiani, agli occhi di una persona migrante è attribuita ai rapporti di dipendenza che costringono alla redistribuzione delle risorse. Questa viene vissuta come violenza esercitata dalla rete di appartenenza. Poi c’è la dimensione della fortuna.

I casi rilevati sono solo di quelli rientrati, e negli stessi mai non è mai nominato direttamente il fallimento della persona in quanto migrante, ma della persona. La migrazione mette in gioco il tema dell’individualizzazione in relazione all’accumulazione, e non riproduce ineguaglianze tra chi è migrato e chi no. C’è una concezione monetizzata del prestigio che l’emigrazione in Europa ha contribuito a rafforzare nella società senegalese. Nelle situazioni di abbondanza la monetizzazione produce in realtà un’individualizzazione tronca **perché è concepibile solo sotto condizione che sia messa al servizio degli altri**. È un’individualizzazione negoziata ed etica che consolida la dipendenza familiare come ambito di riconoscimento della propria persona. Il ritorno fallito costituisce solo un fallimento come attore economico, che comporta un riposizionamento all’interno della comunità familiare, dove l’ineguaglianza delle persone è principio strutturale. I rapporti di tipo parentale riassorbono il fallimento. I falliti nel senso pieno del termine sono coloro che hanno accumulato soldi e non hanno più un capitale economico ma che anche non hanno redistribuito quanto avevano guadagnato e hanno fatto attività illegali, hanno sperperato, quindi il quadro è di un **perseguimento non etico e non riuscito dell’individualizzazione**.